

L'alloro, che non ha capito il tono ironico dell'olivo (*δηθεν* in questo senso è usato spesso), dà inizio ad una lunga tirata fino al v. 44. Tra il v. 21 e 22 manca qualcosa; può bastare un solo verso, ex. gr.:

18 “*ᾠφρων ἐ[λαίη, δυστυχῆς σὺ μὲν κάρτ' εἶ,
ἐγὼ δὲ μο[ύνη γ' εὐτυχῆς· ἀπάντων γάρ
ὁ Δῆλον οἰκέων τῶν θεῶν προτιμᾶ με·
καί μεν τ[ὸ φύλλον ἐστὶν εἰκότως στιλπνόν,
[τὸ σὸν δὲ δούλων ὡς βραχίονες· καὶ γὰρ
ᾠριστερὸς μὲν λευκὸς ὡς ὕδρου γαστήρ,
ὁ δ' ἠλιωπλήξ, ὅς τὰ πολλὰ γυμνοῦται*

vv. 44 sg. Non si può dire elegante la ripetizione *ἡ μὲν... τὴν δ'* riferita al medesimo oggetto, l'alloro. Forse c'è un errore nella trasmissione, che correggerei così:

*ἡ μὲν τάδ', οὐκέτ' ἄλλα γ' ἡ δ' ἀπήλ[λαξε
μάλ' ἀτρεμαίως, ἡ τεκοῦσα τὸ χρῆμα*

“uno (l'alloro) disse queste cose, niente di più. l'altro interruppe (pose fine al discorso) con molta calma, l'albero che produce l'olio”. Per *ἀπήλ[λαξε* (Lobel) cfr. Eur. Med., 790 *ἐνταῦθα μέντοι τόνδ' ἀπαλλάσσω λόγον*.

vv. 49-52. La lunga risposta dell'olivo ritorce, a ritroso, le accuse dell'alloro, partendo dall'ultimo argomento, il rapporto coi morti (vv. 46-53), cosicché ciò che sembrava più ignominioso si trasforma, per il naturale sentimento di pietà verso i defunti e per l'amore di patria che fa tributare grandi onori a chi è caduto in battaglia, in un motivo di elogio e di simpatia. E c'è un'evidente ricerca di simmetria: tre versi introduttivi (46-48), seguiti da due esempi, impostati su *ἐγὼ μὲν... ἐγὼ δέ*, che abbracciano tre versi ciascuno (49-51 i morti in guerra; 52-54 i morti privati). Le chiuse di 50 sg. possono essere integrate in varie maniere, per es.:

*συνέκ τε πέμπω χυ[τὸ σώμασιν κείμει
αὐ]τῶν ἀριστείων, οἱ κα[τ' ἡμαρ τιμῶνται*

(oppure *κλείονται, κλήζονται, ὑμνοῦνται* - per *κατ' ἡμαρ* “ogni giorno”, cfr. Soph. Ph., 798 ecc.); ma in principio a v. 51 propongo *αὐτῶν ἴψο-
rum*, che mi pare molto probabile.

v. 64 *τίς δ' εὔρε δάφνην; γῆ τε καὶ κα[...]σ[*

Non ho alcun dubbio che nella lacuna sia celata una parola indicante acqua, umidità. Era concorde l'opinione che le piante e gli animali fossero nati dalla terra con il concorso dell'elemento umido: Emp. 438

Diels (= Aet. 5, 26) *πρῶτα τὰ δένδρα τῶν ζώων ἐκ γῆς ἀναφῶναι*, Anaxim. ap. Plut. Plac. philos. 5, 19 *ἐν ὑγρῷ γεννηθῆναι τὰ πρῶτα ζῶα φλοιοῖσι περιεχόμενα ἀκανθώδεσι...*, Epic. ap. Lucr. 5, 795 sgg.; 805 sgg. E Callimaco la trovava anche in Eur. fr. 488 N, per influsso di Anassagora. Suggestisco *κα[θυγ]ρ[ασμός]*, che, come *καθυγραίνω*, è termine scientifico (Sor. 1, 120; Aet. 5, 118).

v. 75 sgg. ὁ τῆς ἐλαίης ἐν μὲν † αλιτιῶ † μάσταξ
ὁ στ[έμφυλο]ν καλεῖσιν, ἐν δὲ τὸ χρῶμα.
ἐν [δ' ἢ κολ]υμβὰς ἦν ἔπρωρε χῶ Θησεύς

In contrasto col frutto dell'alloro che non serve né come cibo né come bevanda né come unguento, quello dell'olivo è immensamente utile. Già il Lobel ha indicato la via giusta per intendere la parola posta dal Pfeiffer fra le 'cruces', interpretando *μάσταξ* come "pauperis, agricolae esca", e il Pfeiffer ha aggiunto "vel avis", perché Hom., II. 9, 324 e Theocr. 14, 39 usano il vocabolo a proposito di uccelli, citando Greg. Naz., c. II 2, 4, 11 = PG 37, 1506 *ὄρνις δ' ἄπτερα τέκνα... μάστακ' ἀλητεύουσα*. Il papiro ha *αλιτῶ* con *ιτ* scritto da mano più recente sopra *τω*. Piuttosto che di un'aggiunta, come vorrebbe il Pfeiffer, credo che si tratti di una correzione. Nel papiro forse c'è *ηω*, non *ιτω*, o almeno *ιτ* fu letto *η*, per una facile confusione in maiuscola, e questo fu corretto nell'interlinea con *ιτ*. Quindi suppongo che la lezione genuina fosse *ἡ ἀλητῶν μάσταξ* con sinalefe come in v. 84, fr. 191, 27, o meglio con crasi *ἀλητῶν μάσταξ*, poiché le crasi nei Giambi di Callimaco sono molto frequenti (cfr. v. 18. 22. 58. 87 ecc.). L'articolo è assicurato da *τὸ χρῶμα* e *ἡ κολυμβὰς*: "il frutto dell'olivo è primo il cibo di chi va errando, che chiamano sansa (quel che resta dell'oliva dopo la prima spremitura: *στέμφυλον* da *στέμβω*), secondo l'olio, terzo l'oliva in salamoia che mangiò anche Teseo". Nel secondo caso non compare una proposizione relativa, perché l'olio come prodotto dell'olivo non ha bisogno di chiarimenti. In Omero *ὁ ἀλητής* è il mendicante (Od. 17, 420 ecc.) e questo naturalmente può nutrirsi anche di sansa quando ha fame e non ha altro a disposizione, come fanno gli uccelli o altri animali. Il passo di Gregorio richiama Hom., II. 9, 323 sg. *ὡς δ' ὄρνις ἀπτήσι νεοσοῖσι προφέρησι | μάστακ' ἐπεὶ κε λάβησι*, riprodotto da Theocr. 14, 39 a proposito della rondine che porta il cibo ai suoi piccoli; anche il participio *ἀλητεύουσα* è omerico e non presuppone la conoscenza di questo luogo di Callimaco: ma tutti e tre i poeti intendevano, nel passo di Omero, *μάσταξ* come "cibo" (*μάσημα*, *τροφή*), mentre altri lo prendevano come un dativo equivalente a *στόματι*, come in Od. 4, 287 e 23, 76 (poi in Agath., A.P. 5, 285, 6 e 294, 16).

vv. 95 sg. Dichiarata la sconfitta dell'alloro, si riaccende più accanita la contesa, finché interviene un rovo in funzione di paciere:

ἔστε τιω [
 βάτος τὸ τρηχὺ τειχέων π..δ.[]υα
 ἔλεξεν...

Propongo *τείω*[ουσα (con scrittura iotacistica) sottintendendo *εἰς* (πρὸς) *αὐτάς* secondo l'uso intransitivo del verbo, comune in attico: "cercando di avvicinarsi, assomigliarsi ad essi (cioè all'alloro e all'olivo)", con chiara allusione alla pretesa dell'avversario indegno di mettersi al livello dei due contendenti e di sentirsi autorizzato a intervenire nella lite. Così acquista rilievo anche la notazione parentetica *ἦν γὰρ οὐκ ἄπωθε τῶν δένδρων* (v. 97): la vicinanza materiale sembra l'unica ragione che spinge il rovo a considerarsi alla pari, un particolare che può corrispondere alla realtà nella polemica letteraria adombrata nel racconto; ma anche la vicinanza sarà rinfacciata dall'alloro come asfissiante (v. 104). Analogamente nell'apologo di Esopo, che il poeta conosceva, di una contesa fra piante per la superiorità nella produzione dei frutti (325 Cha., 385 Ha.) l'intervento di un rovo suggerisce la morale della favola, lo sforzo di chi vale poco o nulla a mettersi in evidenza nelle dispute dei grandi (*οὕτω παρὰ τὰς ἀμεινόνων στάσεις καὶ οἱ μηδενὸς ἄξιοι πειρῶνται δοκεῖν τι εἶναι*); e questo nel giambo viene opportunamente sottolineato con la lezione *τείω*[ουσα, da me proposta nel v. 95.

Ottimo è il *περίρραγμα* suggerito dal Pfeiffer alla fine del v. 96; ma è d'ostacolo il *δ*, che appare sicuro, per cui ho pensato, non senza dubbi, a *π[ερί]δ[ραγ]μα*. La parola non è documentata, ma lo sono *περιδράττομαι* e *περίδραξις*. Come quest'ultimo vocabolo indica l'azione di afferrare qualcosa (*ἡ τοῦ λίθου περίδραξις* Plut., *De soll. anim.* 29, 979 D), così *περίδραγμα* può indicare il risultato di quest'azione. Ed è noto che i rovi solitamente si attaccano ai muri vecchi e vi crescono così abbondanti da coprirli o avvilupparli.

vv. 98-100. C'è la fusione di due costrutti, come in Soph., Tr. 1183 (citato dal Pfeiffer insieme a Ai. 75): *οὐ θᾶσσον οὔσεις μηδ' ἀπιστήσεις ἐμοί*; "non darai subito la destra e non starai attento a non disubbidirmi?". La seconda proposizione è aggiunta secondo l'uso di *ὅρα μή* col futuro. Il passo dell'Aiace suggerisce anche l'integrazione alla fine del v. 100: *οὐ σῖγ' ἀνέξει μηδὲ δειλίαν ἀρῆ; : μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλ' ἔνδον ἀρκεῖτω μένων* (75 sg.) "non starai in silenzio e non baderai a non mostrare della viltà? - No, per gli dei (non chiamarlo fuori), ma basta che egli (Aiace) resti dentro". Appunto in Callimaco si potrebbe supporre *ταῦτα γ' ἀρ[κεῖτω*. Col luogo dell'Aiace Callimaco (v. 98 sg.) ha in comune

anche il motivo del riso offerto ai nemici: v. 79 οὐκ οὖν γέλωσ ἡδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν; L'interrogativa retorica di 98 sgg. è una forma di comando più blando, ma in realtà indica impazienza e pretende l'ubbidienza immediata, per cui si potrebbe comprendere il passaggio all'ordine secco ταῦτά γ' ἄρ[κείτω. Ma se si dovesse accogliere il β suggerito dubbiosamente dal Lobel, si può scrivere ταῦτά γ' [ῥ]β[ριστα, scil. ὑβριστικά, con allusione all'eccesso della contesa raggiunto nel secondo tempo (v. 94 sg.).

Tutti hanno scritto ἀλλὰ ταῦτα, ma scriverei ἄλλα, da unire con ciò che precede, per un efficace contrasto con ταῦτα: "non la smetteremo, per non diventare oggetto di godimento per i nemici, e non staremo attenti a non dirci reciprocamente altre cose insensate senza pudore? Oh, questa contesa passa il segno!".

vv. 101 sgg. La rampogna dell'alloro contro il rovo è asperrima (per ὦ κακὴ λώβη di v. 102 cfr. Herodas 7, 95 εἰς κνῦσα καὶ κακὴ λώβη, nella medesima posizione del verso). Dopo la fortissima espressione "con la sola vicinanza tu soffochi" non è necessario alcun pensiero particolare in principio di v. 105, dove può bastare qualcosa come οὐκ οἴσθ]ας; Seguiva, dopo la lunga serie di giuramenti che ricorda il fr. 260, 51 sg. dell'Ecale, la risoluta affermazione che escludeva il rovo, povero intruso, dalla compagnia dei grandi, cioè qualcosa come οὐ μὴν μί' εἰς σὺ γ' ἡμέων τῶν ὑψηλῶν. Col v. 107 siamo certamente fuori dall'apologo, con il ritorno alla realtà presentata brevemente all'inizio del componimento.

ADELMO BARIGAZZI